

# Come spezzare l'apartheid

La storia delle periferie francesi è costellata di conflitti. Mai prima d'ora tuttavia gli scontri erano stati così generalizzati e violenti. Per quale motivo? La risposta sta nel degrado accelerato dei quartieri, ma anche nella militarizzazione dell'intervento poliziesco (in prima e alle pagine 18 e 19), tantopiù che la segregazione praticata dal sistema scolastico appesantisce la situazione (pagine 18 e 19). In breve: il cocktail esplosivo consta di una triplice crisi - sociale, postcoloniale e di rappresentanza politica - che coi necessari distinguo, ricorda la situazione - e le esplosioni - dei ghetti americani (si legga l'articolo di Halimi). Ovviamente, come previsto, la destra francese ha approfittato degli avvenimenti in corso per mettere a segno nuovi e gravi attentati alla libertà (leggere in proposito il resoconto di Vidal)



PARIGI, PIAZZA SAINT MICHEL. 16 NOVEMBRE 2005  
«Subito giustizia no alla repressione»

di DOMINIQUE VIDAL

«Non ci amavamo e tutto, quindi, ci sembrava uguale  
Non ci amavamo e quindi  
abbiamo fatto del male».

Magyd Cherfi, cantante,  
ex leader del gruppo Zebda

**A**FFINCHÉ una santabarbara esploda occorre avere contemporaneamente della polvere da sparo e un detonatore. Senza detonatore la polvere nera non esploderà. E senza polvere, a sua volta, il detonatore farà cilecca. Gli avvenimenti accaduti nelle periferie francesi, a partire dal mese di ottobre, mettono in luce innanzitutto questa semplice constatazione.

Il ministro degli interni, Nicolas Sarkozy, spinto dalle sue ambizioni presidenziali a rincarare la dose sia nei confronti del primo ministro Dominique de Villepin, sia verso i leader dell'estrema destra, Jean-Marie Le Pen e Philippe de Villiers, ha manifestamente appiccato il fuoco per potersi vantare di averlo spento. E la sua provocazione verbale è apparsa come un incitamento alla provocazione pratica alle orecchie di certi poliziotti, pronti a comportarsi come un esercito coloniale nelle periferie in cui risulta maggioritaria la popolazione senza dubbio francese ma di origine araba o africana.

«Il lupo perde il pelo ma non il vizio»: quale emblema migliore in effetti, della scelta di una legge d'emergenza del 1955, il copri fuoco, che permise il massacro di alcune decine di algerini, il 17 ottobre 1961, nella regione parigina, e permise di abbattere il 5 maggio 1988 19 militanti kanaki nella grotta di Ouvéa, in Nuova Caledonia.

È dunque l'annuncio della «pulizia tipica Kärcher (una marca di aspiratori industriali, ndr)» della «feccia» dei quartieri periferici, seguita alla morte avvenuta a Clichy sous-Bois di due adolescenti, fulminati dentro un generatore elettrico della Edf (1) e al lancio di una granata di fronte alla moschea Bilal, che hanno dato il via all'escalation.

Il ministro degli Interni avrebbe potuto immediatamente bloccare la protesta se si fosse recato sul luogo degli incidenti, presentando le proprie scuse alla popolazione. Ma sottolineare le responsabilità schiacciati di Sarkozy è un fatto, mentre attribuire a lui, e a lui solo, la colpa dell'attuale situazione è un altro. I dirigenti socialisti vi si sono arrischiati, non senza manifestare una buona dose di ipocrisia. Un anno fa, la Corte dei Conti, in veste estremamente ufficiale aveva risposto d'anticipo alle loro questioni: «Questa situazione di crisi non è frutto dell'immigrazione. È piuttosto il risultato del modo in cui l'immigrazione è stata gestita (...). I poteri pubblici si trovano di fronte a una situazione sedimentatasi progressivamente nel corso dei decenni precedenti (2)».

Non si potrebbe esprimere meglio il fallimento di trent'anni di governo della destra, ma anche della sinistra - con l'eccezione di alcuni sforzi marginali: le periferie francesi concentrano tutti i malanni che colpiscono le categorie popolari.

Alcuni ideologi, affetti da «dietrologia», hanno preteso di scoprire dietro gli attuali avvenimenti un disegno tracciato dalla mano della delinquenza organizzata e di talune organizzazioni islamiche. La maggioranza quasi assoluta degli osservatori, ha insistito, al contrario, sul carattere spontaneo dell'esplosione sociale. È risaputo, infatti, che i veri traffi-

ci prosperano soprattutto nella calma. Quanto ai responsabili religiosi, essi hanno assunto piuttosto il ruolo di mediatori, giungendo persino a proclamare una inedita «fatwa» contro le violenze, da parte della Unione delle organizzazioni islamiche francesi (Uoif) (3). Ma soprattutto chi potrebbe gettare su qualche extralegale o su qualche «fratello» la responsabilità della ghettizzazione a grande scala di 752 zone urbane cosiddette «sensibili» (Zus), in cui vivono oltre cinque milioni di persone? Coniugata con le discriminazioni e il razzismo, che colpiscono i giovani arabi e neri (come dimostra nel suo articolo Laurent Bonelli, nelle pagine 1, 18 e 19), questa apartheid urbana, negazione brutale del «modello d'integrazione francese», è in sé sufficiente a spiegare l'attuale esplosione.

In altri termini: tutto ciò che si nasconde sotto la questione del velo appare infine alla luce del sole.

Mai gli avvenimenti di Clichy-sous-Bois avrebbero avuto una ripercussione simile se «i quartieri sensibili» non si fossero trovati all'incrocio di tre crisi esacerbate: sociale, post-coloniale e di rappresentanza politica. Tutti questi fattori, interconnessi, esigono ormai soluzioni globali, in netto rottura con la logica neoliberale messa in atto dalla

(1) L'inchiesta in corso dovrà stabilire se i due adolescenti morti, Zayed e Bouna, erano, come afferma Mutin, il compagno sopravvissuto, inseguiti dalla polizia quando, il 27 ottobre, entrarono nella cabina di un trasformatore Edf e se il comando di polizia, informato dell'accaduto, ha fatto tutto il possibile per salvarli.

(2) [www.ecomptes.fr/Cour-descomptes/publications/rapports/immigration/immigration.pdf](http://www.ecomptes.fr/Cour-descomptes/publications/rapports/immigration/immigration.pdf)

(3) Cfr. *Le Monde*, 7 novembre 2005. I responsabili dell'Uoif, spiegherebbero la violenza dei «casseurs» a causa del loro islamismo?

## Quando la destra americana sfruttava le sommosse

di SERGE HALIMI

**L** 6 NOVEMBRE 1962 Richard Nixon annuncia il suo ritiro dalla vita politica. Sconfitto per un pugno di voti nella corsa alla Casa Bianca, è appena stato battuto dal democratico Edmund G. («Pat») Brown alle elezioni per il posto di governatore della California. Nel 1964, un altro repubblicano, Barry Goldwater, è spazzato via da Lyndon Johnson, che viene eletto alla presidenza degli Stati Uniti con il 61% dei suffragi. In materia di diritti civili e di «guerra contro la povertà» Johnson avrebbe lasciato un segno positivo nella storia del suo paese. Saprà rispondere favorevolmente alla pressione del movimento dei diritti civili e delle migliaia di militanti di sinistra, spesso giovani e bianchi, che sono accorsi nel Sud per prestar man forte ai militanti di Martin Luther King. La segregazione istituzionale è fatta a pezzi, la «guerra contro la povertà» è iniziata e il progressismo sembra installato per una generazione.

Ma l'illusione non dura. Se la società americana è in fermento negli anni '60 (movimento dei neri, movimento studentesco, movimento femminista, movimento pacifista, movimento degli omosessuali), un contraccolpo non tarda a profilarsi praticamente in ogni campo. Fin dal 1966, Ronald Reagan batte («Pat») Brown sorprendendo tutti e diventa governatore della California con l'appoggio di un elettorato popolare bianco che ha appena ottenuto, mediante un referendum, l'annullamento di alcune disposizioni favorevoli alla integrazione razziale nell'abitazione. Due anni dopo, Richard Nixon, apparentemente incapace di rinunciare alla politica, sconfigge il vicepresidente scelto da Johnson - Hubert Humphrey - e si insedia alla Casa bianca.

Questo risultato elettorale si spiega con il ribaltamento a destra di parte della base democratica (operai, impiegati, abitanti delle campagne). In California, Reagan allontana i «piccoli bianchi» dal partito del governatore uscente accusandolo di aver dato prova di debolezza durante le sommosse di Watts (Los Angeles) nell'agosto 1965, ma anche di essere venuto a patti con la contestazione di una «minoranza nevrotica» di «beatniks» nell'università di Berkeley. Il conservatorismo della burocrazia sindacale dell'Afl-Cio, la sua assenza di reazione nelle lotte contro la segregazione razziale, il militarismo (guerra del Vietnam) e le discriminazioni sessiste hanno lasciato che si affermassero le forze corrosive di uno

smottamento conservatore di cui, dieci anni dopo, l'intero movimento operaio avrebbe pagato il tributo economico e sociale.

Su scala nazionale, anche Richard Nixon sfrutta i temi di «legge e ordine»: mentre nel 1968 le sommosse di Chicago e di Harlem sono ancora fresche nella memoria - quarantatré persone, per la maggior parte nere, uccise (spesso dalla polizia, dalla guardia nazionale e dall'esercito) durante le insurrezioni di Detroit nel 1967 -, Nixon invita i suoi concittadini ad ascoltare «un'altra voce, una voce calma nel clamore delle grida. È quella della grande maggioranza di americani, gli americani dimenticati, che non urlano, che non manifestano. Essi non sono né razzisti né malati. Né sono colpevoli per i flagelli che infestano il nostro paese (1)».

Né razzisti? Nel 1963, il 59% dei bianchi si dicevano favorevoli al divieto di matrimoni interrazziali, il 55% non volevano vivere vicino a neri, il 90% rifiutavano che la propria figlia uscisse con un nero, oltre la metà ritenevano che rivedevano troppo, che erano meno ambiziosi e sentivano diversamente (2)... i neri tuttavia non rivedano troppo quando erano interrogati dalle forze dell'ordine, all'epoca quasi esclusivamente bianche. In fatti era stato un caso comune di brutalità poliziesca a scatenare a Watts le sommosse del 1965 che durarono cinque giorni, coinvolsero quasi 50.000 persone (e di cui 16.000 guardie nazionali) e fecero 34 morti e 1.000 feriti.

Fin dalla fine degli anni '50, l'Fbi e le autorità locali dell'Alabama, dell'Arkansas o del Mississippi spiegavano i «disordini» con la presenza di «agittatori» venuti da altrove. Per screditare il movimento nero, lo diceva infiltrato dai comunisti: i pannelli installati lungo le strade del Sud proclamavano addirittura che Martin Luther King era passato per un campo di addestramento rivoluzionario ed era spinto da una frazione di comunisti cinesi più che russa. Con Malcolm X, si preferisce invocare le influenze deleterie dell'islam terzomondista. Lyndon Johnson stesso imputerà in un primo tempo le sollevazioni urbane ad alcuni «facinorosi neri», prima di capire il carattere spontaneo e popolare dell'esplosione. Da parte sua la destra americana continua ad associare spontaneamente agitazione sociale, «sovversione» e nemico «esterno». Poche settimane fa, il canale repubblicano Fox News parlava di una «insurrezione musulmana in Francia», che si era ulteriormente «inferocita» in ragione del fatto che il governo aveva rifiutato di «fare appello all'esercito».

Negli Stati Uniti il ricorso alle truppe è più usuale. Ma l'aumento della violenza che ne deriva non si traduce necessariamente in maggiore presa di coscienza collettiva. Nell'aprile-maggio 1992, ad esempio, le sommosse di Los Angeles (oltre 50 morti e 10.000 arresti, dopo il proscioglimento di un poliziotto ripreso mentre manganellava salvaggiamente un automobilista nero, Rodney King), non turbano la campagna presidenziale in corso da alcuni giorni: i principali tre candidati (George H. Bush, William Clinton e Ross Perot) pensano anzitutto a sedurre le classi medie e ben poco a risolvere i problemi dei ghetti.

Quasi sempre, le sommosse urbane hanno riattivato la demagogia della sicurezza della destra americana, la quale coglie l'occasione di «proletarizzarsi» a buon prezzo. Sono quarant'anni che ci riesce, nello stile che sembra abbia ispirato Alain Finkielkraut mentre bruciavano alcune banlieues francesi, quando questo saggista multimedia oppone l'indignazione degli «automobilisti poveri del '93 (3)» alla «simpatia per i vandali» che egli presta ai «bobo ecologico (4)» che vanno in bicicletta dentro Parigi (5).

All'inizio degli anni '60, il giornalista di sinistra Andrew Kopkin, come molti altri tra cui Martin Luther King, si aspettava la nascita di un movimento interraziale dei poveri che avrebbe unito i mezzadri neri del Mississippi e i bianchi indigenti degli Appalachi. Nel 1968 la lotta contro le leggi razziste è vinta negli Stati Uniti. Invece la solidarietà interraziale sembra più che mai lontana. Perché il sogno di mobilità sociale degli operai e degli impiegati bianchi svanisce in quel preciso momento. I colpevoli sono presto individuati. Appena Kopkin interroga un operaio bianco di Chicago «al 100% dietro la polizia», egli non può non rendersi conto dell'avanzata delle idee autoritarie all'interno di un «lumpensalarario giovane che ha fallito l'accesso alla classe media e che si sente ingabbiato nella condizione operaia». Per questo lumpensalarario bianco, l'integrazione razziale rappresenta anzitutto la minaccia di vedere neri installarsi nelle sue vicinanze.

A questa ossessione del declinamento e sollevamenti urbani aggiungono l'esigenza di un ripristino dell'ordine: «Non sono contro la gente di colore, sono contro le sommosse», puntualizza davanti a Kopkin lo stesso operaio di Chicago. Vent'anni dopo, nel 1988, il discorso è pressoché uguale. Per trovare una spiegazione allo scivolamento a destra di un falagname bianco della città, Thomas e Mary Edsall ci

tano le sue parole: «Quasi tutti coloro che hanno bisogno di aiuto sono neri. E quasi tutti coloro che aiutano sono bianchi. Siamo stanchi di pagare per le case popolari di Chicago e per i trasporti pubblici che noi non utilizziamo (6)».

Quindi come fare e chi deve pagare? Il discorso della destra americana ha fatto le sue prove: il problema è posto male; ogni tipo di aiuto nuoce a coloro che lo ricevono (7). «La gente - esclamava nel 1995 David Frum, un saggista repubblicano che avrebbe consigliato George W. Bush all'inizio del suo mandato - è stanca di queste lamentele che sente di continuo a proposito dei poveri. I contribuenti delle classi medie ritengono di pagare sempre di più per questi poveri, i quali non la smettono di comportarsi sempre peggio. Con parole un po' diverse, anche Nicolas Sarkozy ha abbandonato al braccio secolare del mercato gli elementi più vulnerabili della società: «La verità è che, da quarant'anni, abbiamo attuato una strategia sbagliata per le periferie. Da un certo lato, ma questa abbiamo dedicato alla politica della città, meno risultati abbiamo ottenuto (8)».

Curiosa coincidenza: questi mezzi, in Francia come negli Stati Uniti, si destinano ad altri usi, ad esempio la riduzione delle imposte dirette. Incoscienza? Per nulla: la storia recente lascia intravedere la fortuna politica degli orientamenti non ugualitari che distinguono o «eticizzano» i rapporti sociali per poter più facilmente reprimere quelli che essi maltrattano quando si sollevano.

(1) Discorso pronunciato davanti alla convenzione del Partito repubblicano, Miami, 8 agosto 1968. Citato in *Le Grand Band en arrière. Comment l'ordre libéral s'est imposé au monde*, Fayard, Parigi, 2004, p. 131.

(2) Sondaggio di Newsweek, citato da Thomas Byrne Edsall e Mary Edsall in *Chain Reaction: The Impact of Race, Riots and Taxes on American Politics*, Norton, New York, 1991.

(3) Il «93» - dipartimento della Seine-Saint-Denis, a nord-est di Parigi, dove si sono svolte le sommosse di ottobre-novembre scorso. [N.d.T.]

(4) «bobo ecologico» per «bourgeois-bohème ecologiste». [N.d.T.]

(5) *Le Figaro*, 15 novembre 2005.

(6) Thomas e Mary Edsall, op. cit. Si legga anche «Date ai ricchi, i poveri hanno già il paradiso», *Le Monde diplomatique*, il manifesto, aprile 1994.

(7) Si legga John Galbraith, «L'art d'ignorer les pauvres», *Le Monde diplomatique*, il manifesto, ottobre 2005.

(8) Intervista all'Express, 17 novembre 2005.

## DELLE PERIFERIE

## nella sua versione francese

destra, e prima da una buona parte della sinistra.

Ecco perchè senza dubbio la classe politica legata in maggioranza assoluta allo slogan governativo: «ordine e giustizia», si è diffusa maggiormente nei confronti del primo che del secondo fattore.

La tendenza a porre in un vicolo cieco la questione, assolutamente decisiva dell'uscita da questo stato di cose, potrà perdurare una volta ritornata la calma? L'avvenire delle periferie merita in ogni caso riflessioni, dibattito e azione.

Quando compare, negli anni 1980, il termine «integrazione» seduce: contrariamente a «assimilazione», sembra ammettere e promuovere il rispetto della cultura, della tradizione, della lingua e della religione proprie dei nuovi cittadini francesi. Ma nella pratica si rivela una trappola. Nel momento in cui l'integrazione non si realizza, invece di criticare la società, incapace di assicurare l'uguaglianza dei diritti e delle possibilità a tutti i suoi figli, a prescindere dall'origine, dal colore della pelle, dalla consonanza del loro nome e cognome e dalla loro fede religiosa, il dito accusatore viene puntato sui giovani delle periferie, come a chiedergli: «perché non fate lo sforzo di integrarvi?».

Il senso comune si coniuga con l'interesse nazionale. I figli e le figlie degli immigrati di ieri non hanno affatto la possibilità di vivere e di fare vivere ai loro discendenti una esistenza decente se non riescono ad occupare interamente il loro spazio all'interno della società.

D'altra parte quest'ultima non avrà pressoché alcuna possibilità di superare la crisi globale che sta attraversando se rinuncia all'apporto delle energie e delle competenze rappresentate da un decimo della sua popolazione. La posta in gioco è fra le più decisive dei prossimi decenni. Come riuscire? Certo non riducendo i mezzi economici previsti per il funzionamento e il rinnovamento. Dopo l'elezione di Jacques Chirac alla presidenza, nel 2002, le periferie sono diventate le prime vittime dei tagli al bilancio, realizzati in nome del sacrosanto patto di stabilità ratificato con l'Unione europea. In tal modo, i governi di destra hanno ridotto le sovvenzioni destinate alla ricostruzione dei complessi abitativi più degradati, soppresso centinaia di migliaia di «impieghi giovani» e di «aiuto educatori», diminuito il numero degli insegnanti e di altri funzionari scolastici, sforbiciato le sovvenzioni pubbliche, sacrificato la polizia locale alle forze di intervento speciale, ecc. Il «piano» annunciato l'8 novembre dal primo ministro Dominique de Villepin si accontenta di ristabilire in minima parte le sovvenzioni sopresse dal suo predecessore, e ne



FRANCOIS HONORAT

PARIGI, 4 NOVEMBRE 2005

Pompieri in azione davanti a un magazzino in fiamme

aprofitta per mettere in discussione la scolarità obbligatoria, fino a 16 anni, imposta dal generale de Gaulle nel 1959.

Al di là di questo, per l'essenziale del personale politico, la soluzione al problema consisterebbe nella promozione di una piccola élite, proveniente dalla immigrazione, i cui membri, in cambio del proprio successo sociale, dovrebbero impegnarsi a mantenere l'ordine fra i membri del loro stesso gruppo. Nessuno meglio di Sarkozy ha formulato questa visione. Come il dottor Jekyll e mister Hyde, l'uomo d'ordine si presenta anche come l'uomo del rinnovamento, ex fautore della soppressione della doppia pena, padrino del Consiglio francese del culto musulmano (Cfcm), che tentenna sulla legge sui simboli religiosi a scuola, che tiene alla «discriminazione positiva» e al diritto di voto agli immigrati nelle elezioni municipali... Al confronto, il «rapporto segreto» elaborato dal segretario del partito socialista incaricato dell'immigrazione, Malek Boutih, è apparso talmente reazionario, da venire buttato nel dimenticatoio della rue Solferino (4).

Ovviamente non vanno disprezzati i «piccoli cambiamenti», purché vadano nella buona direzione. Può essere il caso della convenzione, firmata dall'Istituto di studi politici di Parigi (Institut d'études politiques de Paris) con un certo numero di licei delle zone di educazione prioritarie (Zep). Alcuni nutrivano il timore che i giovani, usciti dalle periferie senza superare l'esame, diventassero degli studenti da strapazzo. Ma non si è visto niente del genere; anzi tutti o quasi tutti si sono rapidamente piazzati fra gli studenti più brillanti di Scienze politiche. Bisogna comunque

vedere se l'ingresso nella vita attiva professionale avrà lo stesso successo. Il risultato positivo di tale esperienza ha suscitato nei licei dei quartieri svantaggiati una certa speranza, sostenuta dalla tutela garantita da un buon numero dei loro «fratelli maggiori». Possiamo immaginare senza difficoltà l'impatto penetrante che rappresenterebbe l'estensione di questa «spintarella» – su base sociale e non etnica – a tutte le scuole superiori. Non esageriamone tuttavia la portata: un simile intervento non riguarderebbe che qualche centinaio di studenti, rispetto al milione di giovani ghettizzati...

Per rispondere all'aspettativa dell'immensa maggioranza delle popolazioni

che abitano le periferie, il problema all'ordine del giorno non è una sommatoria di spintarelle; ma, per riprendere l'espressione del deputato comunista di Seine-Saint Denis, Patrick Braouezec, la vera questione è una «Grenelle des banlieues». (5)

Il rapporto recentemente pubblicato dall'Osservatorio nazionale dei Zus, conferma che in proporzione alla media statistica nazionale, il tasso di disoccupazione, così come il fallimento scolastico, risulta due volte superiore nelle periferie. Al contempo il reddito fiscale medio risulta inferiore del 40 per cento, i consulenti medici sono due volte meno numerosi che altrove e la delinquenza è superiore del 50 per cento (6).

## La sinistra è fuori dai quartieri dormitorio

COME INVERTIRE questa tendenza, senza mettere mano a riforme radicali, e ponendo a disposizione dei più bisognosi, finanziamenti elevati?

Spezzare la ghettizzazione significa, al contempo, accelerare in modo consistente il rinnovamento delle città povere e sviluppare la «mescolanza» fra persone nelle città ricche. Impegno che presuppone sia decine di miliardi di euro, sia una volontà politica capace di imporre la legge sulla solidarietà e il rinnovamento urbano (Sru), di cui il deputato-sindaco Ump di Argenteuil, Georges Monthrin, ha parlato recentemente «Se non si applica (questa legge) – ha detto – si andrà verso l'esplosione urbana». (7)

Parimenti come vincere l'abbandono scolastico nelle periferie senza dispiegare considerevoli risorse materiali e uma-

ne? Allo stesso modo, l'offensiva indispensabile contro la disoccupazione implica un immenso sforzo di creazione di posti di lavoro, pubblici e privati, ben al di là delle zone franche urbane (Zfu), che apportano più oneri fiscali che assunzioni locali. Inoltre, anche se non ha alcun costo finanziario, la lotta contro il razzismo, sia nella sua espressione verbale che in quella fisica, e contro le discriminazioni di ogni genere, presuppone una determinazione inflessibile, che affronti contropelo i riflessi e i pregiudizi radicati nella storia... Sono questi altrettanti obiettivi essenziali sui quali dovrebbe incentrarsi il dibattito, affinché vengano definite delle proposte precise, in grado di raggiungere gli scopi prefissati nel più breve tempo possibile.

Occorre poi che questi suggerimenti diventino oggetto della mobilitazione sociale su scala nazionale – in periferia come altrove, la lotta per la casa, la scuola, il lavoro e i servizi pubblici unifica tutte le forze popolari – e, al contempo, degli stessi quartieri periferici. Luoghi che sono, salvo rare eccezioni dei «deserti politici».

Anche se il Partito comunista vi conserva dei bastioni – più istituzionali che militanti (8) – la sinistra tradizionale ha abbandonato i quartieri dormitorio. Al loro interno il movimento altermondialista non ha messo radici. Due decenni dopo la Marcia per l'uguaglianza del 1983, in seguito recuperata da Sos razzismo, il movimento associativo autonomo rimane poco strutturato e diviso al suo interno. È senza dubbio per questo motivo che la reazione al dramma di Clichy ha assunto la forma di un'esplosione di violenza, che si è rivolta contro tutti i simboli della ghettizzazione, in mancanza di un reale spazio politico nel quale possano convergere le aspirazioni di questi giovani, e quelle delle intere forze progressiste. Per altro verso tali «jacqueries» di nuovo tipo rispondono anche al «muro» opposto alle rivendicazioni sociali un potere condannato, ormai da anni, nelle urne come nelle strade.

Questa debolezza strutturale risulta ancor più grave perché il tempo stringe. La questione delle periferie dovrà diventare una delle principali preoccupazioni dello stato francese. Rimandare il momento delle riforme irrinunciabili significherebbe, infatti, rischiare di allargare la frattura tra la Francia integrata e la Francia ghettizzata (immigrata e francese «di origine»), con il risultato di una guerriglia strisciante che la repressione (si veda a pagina 2) non riuscirebbe certo soffocare.

Come diceva qualche mese fa Tarek, uno dei fortunati diplomati di Scienze politiche: «Devono permettere alla seconda e terza generazione di potere usufruire di uguali diritti». Altrimenti un giorno «Ma 6T va cracker» (9) non sarà più solo un film culto ma la realtà spaventosa dei quartieri putrescenti (10). A novembre 2005 è iniziato il conto alla rovescia.

DOMINIQUEVIDAL

- (4) L'ex presidente di Sos-Racisme propugnava, in particolare, l'organizzazione di stages nei paesi d'origine, preliminari all'immigrazione in Francia; la soppressione della doppia nazionalità e del raggruppamento familiare; la creazione di un permesso di soggiorno a geometria variabile. Front national *France d'abord*, quotidiano del Pnsi national rese omaggio al suo buon senso (13 maggio 2005).
- (5) Grenelle è la sede del ministero del lavoro. Per Grenelle si intende un patto tra le parti sociali (*ndt*).
- (6) [www.ville.gouv.fr/index.htm](http://www.ville.gouv.fr/index.htm).
- (7) *Le Figaro*, 4 novembre 2005. A Neuilly-sur-Seine, ad esempio, la percentuale di Hlm ammonta al 2,6 per cento. Oltre alle mille appartamenti inefficienti, comminate alle città che rifiutano di conformarsi alla legge Sru, perché non prendere in considerazione la possibilità che i loro sindaci vengano dichiarati ineleghibili?
- (8) Cfr. Olivier Masclat, «La Gauche et les Cités. Enquête sur un rendez-vous manqué». La dispute, Parigi, 2003.
- (9) Si tratta del film-culto di Jean-François Richet. Produttori: Actes profratariens e Why not productions, uscito il 2 luglio 1997.
- (10) *Le mal-Être arabe. Enfants de la colonisation*. Agone, Marsiglia, 2005.

(Traduzione di E. G.)

È IN EDICOLA

MUSICA

JAZZ

parlano

- THE BAD PLUS
- ANNIE WHITEHEAD
- WALLACE RONEY
- GIANLUCA PETRELLA

guida ai  
JAZZ CLUB DELL'AVANA

inserto e Cd

- JOE HENDERSON

con

Charlie Haden, Al Foster, Victor Lewis, Bobby Watson, Franco Ambrosetti, JD Allen, Mulgrew Miller, Jerry Bergonzi, Fabrizio Bosso, Fabio Morgera, Antonio Faraò...



RIVISTA + CD  
A SOLI 8,50 EURO

## Abbonati alla decrescita

A chi si abbona a Carta [settimanale più mensile] in regalo il nuovo libro di Serge Latouche, «Sopravvivere allo sviluppo» [Bollati Boringhieri], più un altro libro a scelta di Latouche e un terzo libro a scelta tra quelli di Luigi Pintor. 46 numeri del settimanale e 10 del mensile 112 euro [annuale] o 92 [annuale rinnovo]



TUTTE LE TARIFFE IN [WWW.CARTA.ORG](http://WWW.CARTA.ORG)  
abbonamenti@carta.org 06 8079340

CARTA

# Le ragioni della collera

(seguito dalla prima)

tuto Nazionale di statistica e di studi economici (Insee) indicano dei tassi di disoccupazione considerevoli tra i 15-24 anni: 41,1% nel quartiere di Grande Borne a Grigny (contro il 27,1% del Comune); 54,4% alla Reynerie e Bellefontaine, a Tolosa (28,6%); 31,7% all'Ousse de Bois, a Pau (17%); 37,1% nel complesso edilizio di Cliché-sous-Bois-Montfermeil (31,1%); 42,1% per Bellevue, a Nantes-Saint Herblain (28,6)... Questa destabilizzazione salariale non ha avuto soltanto effetti economici: ha sconvolto i riferimenti della gioventù popolare. In effetti, ciò ha provocato molte incertezze per il futuro, che impedendo alle persone di fare progetti a lungo termine (immobiliari, matrimoniali, di tempo libero), li rinchioda in un presente e in un arrangiarsi quotidiano permeabile alle piccole devianze.

Allo stesso tempo, la massificazione dell'insegnamento ha trattenuto nel sistema scolastico adolescenti che ne sarebbero stati esclusi, indotti a nutrire delle speranze di ascesa sociale che li allontanano ancor più dal mondo operaio dei loro genitori (2).

Speranze rapidamente deluse del resto, perché la scuola non trasforma le gerarchie sociali. Questa disillusione ha avuto come conseguenze la banalizzazione degli atteggiamenti collettivi di insubordinazione, delle provocazioni e soprattutto il ritiro dal sistema scolastico: la percentuale di persone senza qualificazione arriva tra il 30% e il 40% nei quartieri già citati, contro i 17,7% della media nazionale.

Bisognerà infine aggiungere gli effetti delle politiche urbane di questi ultimi vent'anni che – senza farne dei ghetti – hanno concentrato in un certo numero di quartieri periferici numerose famiglie, spesso sradicate e che subiscono direttamente le forme di precarietà esistenziali descritte precedentemente (3).

Questa crisi degli strati popolari è dunque, profondamente sociale. Si traduce nello stesso tempo nel declino delle loro forme collettive di organizzazione (sindacati, partiti politici) e in un inasprimento delle concorrenze tra di loro (tra «francesi» e «stranieri», ma



FRANÇOIS PICRIAP

PARIGI, 16 NOVEMBRE 2005  
Guillemette Millefleur studentessa francese con un manifesto contro Sarkozy

anche tra operai a contratto e «interinali a vita»). Si genera un malessere profondo e un arretramento nello spazio domestico che a partire dall'inizio degli anni '90, sarà interpretato dagli uomini politici come una domanda di sicurezza da questa parte di elettorato.

La rilettura dei rapporti sociali come questione di sicurezza è al principio dell'evoluzione della strategia poliziesca.

## Il ruolo della polizia

**F**ORTEMENTE dotata di materiale offensivo e difensivo – flash-ball e recentemente taser (armi non letali a carica elettrica), queste unità preferiscono le maniere forti all'inchiesta. Ciò, in un contesto politico che insiste sulla «riconquista dei quartieri», riduce la maggior parte dei loro interventi quotidiani a una repressione in assenza di

scia. A partire da questo periodo, la priorità è stata data a una polizia repressiva piuttosto che a una polizia investigativa o, come fingono di credere i responsabili del Partito Socialista, a una polizia di quartiere. Lo sviluppo delle brigate anticrimine (Bac) è il fatto più significativo di questo movimento, che alcuni poliziotti non esitano a denunciare come una militarizzazione del loro mestiere.

reato, a controlli immotivati che generano tensione. Agli assembramenti di giovani e alle sassaiole, la polizia risponde con inutili e frequenti controlli di identità, con umiliazioni, a volte con percosse e con numerose denunce per «oltraggio» e per «ribellione».

Le priorità date all'intervento in lu-

ogo dell'investigazione si riflette fedelmente nelle statistiche poliziesche. Dal momento che i fatti contestati dai servizi di polizia e di gendarmeria sono raddoppiati tra il 1974 e il 2004, il numero di persone chiamate a rispondere per infrazione a la legge sugli stupefacenti (Ils) si è moltiplicato per 39, e quello per violazione della legge sugli stranieri (Ile) per 8,5... Nello stesso tempo, i tassi di rendimento (il rapporto tra affari risolti e i fatti contestati) regrediscono notevolmente, passando dal 43,3% al 31,8%. Ciò vuol dire, in altri termini che l'attività poliziesca si concentra su piccoli reati rilevati per la presenza poliziesca nelle strade o grazie all'intensificazione del controllo su alcuni gruppi sociali (4).

Questa intensificazione è largamente responsabile del deterioramento delle relazioni tra l'istituzione e questi

gruppi e alimenta le cosiddette violenze «urbane». Si dimentica in effetti troppo spesso che l'ordine, come il disordine, sono delle coproduzioni nelle quali le istituzioni di sicurezza occupano tutto sommato un ruolo importante quanto il pubblico che fronteggia.

A partire dalla degradazione economica, sociale e morale dei ceti popolari, schiacciati da trent'anni di politiche liberali, fino alle strategie poliziesche – ma anche sociali – messe in pratica per controllare i loro figli (5), le ragioni per cui le periferie sono esplose non mancano. Ci si potrebbe anche domandare perché non sono esplose prima.

L'elemento scatenante della serie di rivolte che sono esplose in Francia alla fine dell'ottobre 2005, è la morte tragica di due adolescenti (e il grave ferimento di un altro) che cercavano di scappare da un controllo, a Clichy-sous-Bois. La collera e l'indignazione del quartiere sfociarono in disordini con le forze dell'ordine, in roghi di auto, di arredi urbani e in molteplici devastazioni. Come sempre, si potrebbe dire.

Gli esperti di violenza urbana tendono in effetti a lasciare passare molto rapidamente sotto silenzio le responsabilità poliziesche nella genesi di queste violenze collettive. Il vecchio commissario dei servizi di informazione generale Lucienne Bui Trong lo ricorda suo malgrado, quando riconosce che la Polizia è implicata – direttamente o indirettamente – nello scoppio di un terzo delle 341 sommosse recensite dal suo servizio tra il 1991 e il 2000 (6). Cifre alle quali bi-

- (2) Si legga Stéphane Beaud e Michel Pialoux, «La troisième génération ouvrière», *Le Monde diplomatique*, giugno 2002
- (3) Si veda *Observatoire des zones sensibles*, rapporto 2004 e 2005, Editions de la Div, Parigi.
- (4) Con il relativo abbandono della repressione di tutte le forme di delinquenza complessa, come riconosce il «Rapporto al Guardasigilli sulla politica penale condotta nel 1999», *Direction des affaires criminelles et des grâces*, aprile 2000, p. 27.
- (5) Si legga «Une vision policière de la société», *Le Monde diplomatique*, febbraio 2003.
- (6) Lucienne Bui Trong, *Les Racines de la violence. De l'émeute au communautarisme*, Audibert, Parigi, 2003, p. 63 e seguenti.

## di GEORGES FELOUZIS e JOËLLE PERROTON\*

**F**IERA DI ESALTARE valori universalisti e di progresso sociale, volentieri pronta a dare lezioni, la Francia offre il volto di un paese diverso, sia sul piano sociale sia su quello economico ed etnico. Eppure questa situazione non ha nulla di sorprendente: essa è frutto di una ghettizzazione che va avanti da una ventina di anni. Il gesto di giovani ribelli che attaccano le scuole rivela il senso di disperazione e di abbandono presente presso molti abitanti di queste banlieues relegate, e in particolare presso i più giovani. Il fatto è che una specie di «apartheid scolastico» attraversa la scuola.

In un distretto scolastico come quello di Bordeaux (sebbene regione di scarsa immigrazione), solo nel 10% delle scuole medie si concentra il 40% di ragazzi provenienti dal Maghreb, dall'Africa nera o dalla Turchia. Sono dati rilevanti, tanto più che questi istituti scolastici ospitano anche una fortissima percentuale di figli di famiglie disagiate, o di ragazzi che hanno accumulato ritardi nell'apprendimento. Ne consegue un cumulo di disuguaglianze che nuocciono alla scuola. Negli istituti ghetto si impara meno, a prescindere dalla buona volontà degli insegnanti.

Il mancato amalgama sociale ed etnico si ripercuote negativamente sull'apprendimento e genera fallimenti a scuola. Quando si conosce l'importanza dei diplomi per ottenere un posto di lavoro, c'è da ritenere che questa segregazione produce e rafforza l'e-

clusione economica e sociale dei più disgiunti. Sostenere gli orientamenti precoci, fin dall'età di 14 anni, verso l'apprendistato non farà che rafforzare il sentimento di questi ragazzi: sono esclusi dalla scuola così come sono esclusi dal lavoro, dal tempo libero, dalla città, in breve, dalla società. Ed ecco che il cerchio si chiude.

L'apartheid a scuola è frutto anzitutto di una città sempre più scissa socialmente ed etnicamente. Il desiderio di vivere nella propria cerchia, in particolare nelle classi alte e medie, marginalizza interi quartieri lasciati ai più disagiati e incide sul mondo della scuola. Le famiglie stesse partecipano ampiamente a questa segregazione quando «evitano» certe scuole, vissute come non buone perché ospitano una popolazione disagiata, ma anche, diciamo francamente, «non bianca».

Nell'intero distretto, il 10% dei ragazzi beneficia ogni anno di una deroga. E poco. Ma, nelle scuole medie-ghetto, la «fuga» delle famiglie delle classi medie è molto più massiccia e ha per conseguenza diretta di raddoppiare la percentuale di studenti usciti dall'immigrazione. Diversi istituti oggetto della nostra ricerca avrebbero dovuto accogliere circa il 25% di ragazzi immigrati o usciti dall'immigrazione, se si considera la zona nel quale sono reclutati gli allievi. In

realtà ne accolgono più del 50% perché i ragazzi «bianchi» sono iscritti in altri istituti pubblici o privati. In queste condizioni, le famiglie che non possono scegliere il luogo di residenza o per cui la suddivisione scolastica si rivela sfavorevole, non hanno altra possibilità che quella di evitare la scuola di zona.

La scelta della scuola avviene essenzialmente sulla base della sua ubicazione urbana e della composizione etnica di chi la frequenta. Sono strategie che non lasciano spazio al dubbio, come attestano i genitori

che abbiamo incontrato: «Al collegio Barbusse vanno i ragazzi della cité du Viaduc, e questo vuol dire che ci sono molti Arabi. La scuola non ha buona reputazione, se sia giustificato o meno io lo so, visto che non vi ho messo mia figlia». La posta in gioco è di tale importanza che i genitori sono molto sensibili all'immagine degli istituti e in particolare modo al tipo di «frequenziazione»: «Come può una ragazzina sentirsi sicura, in una scuola che accoglie tutta questa gentaglia? – si chiede un genitore – Lei vivrà questa situazione in modo diverso, perché ha solo quattordici anni, ma io sono preoccupato. Non posso impedirle di frequentare certi ragazzi, che magari sono anche bravi ragazzi, ma sono uscita da famiglie sbalate». La deroga è vissuta come un mezzo che permette di fare in modo che «il ragazzo non percepisca le violenze del quartiere» e corrisponde, in particolare per gli ambienti popolari, a un desiderio di ascesa sociale di cui la scuola rappresenta il motore.

Il razzismo popolare si nutre di un sentimento di caduta e di esclusione sociale, che la scuola può rafforzare. Gli istituti frequentati da molti ragazzi usciti dall'immigrazione sono a volte vissuti come luogo di un vero e proprio declassamento: alle stigmate dovute al fatto di vivere in una banlieue-ghetto, si aggiungono quelle di non essere riusciti a evitare un istituto sentito come «scuola per immigrati». In certe famiglie cresce la sensazione di una «residenza coatta». L'impossibilità di scegliere la scuola segna la fine di una speranza di mobilità potenziale: «Per me è inammissibile che non ci lascino scegliere dove vogliamo iscrivere i nostri figli. Quando hanno respinto la nostra richiesta di deroga



FRANÇOIS PICRIAP

VIGNEUX (PARIGI), 7 NOVEMBRE 2005  
Un arresto

\* Sociologi, Università di Bordeaux 2, co-autori con Françoise Liot di *L'apartheid scolaire. Enquête sur la ségrégation ethnique dans les collèges*, Seuil, Parigi, 2005.

## DELLE PERIFERIE

## di chi è tagliato fuori

sogna aggiungere le sentenze giudiziarie e i crimini commessi da metronotte e da privati.

Da questo punto di vista, gli avvenimenti di Clichy-sous-Bois non si differenziano dai loro tragici precedenti, ma hanno avuto una diffusione sulla quale bisogna riflettere. Innanzitutto questa espansione si accompagna a un cambiamento di natura. Come constata anche Jean-Claude Delage, segretario generale del sindacato di polizia Alliance: «All'inizio, c'era lo scontro con la polizia, oggi avviene piuttosto in piccoli gruppi che fanno un po' di guerriglia urbana senza affrontare direttamente le forze dell'ordine» (7). La diminuzione di questi scontri tiene conto del fatto che al di fuori del contesto emozionale legato alla morte di una persona vicina (familiare, amico, conoscente), non ci sono le condizioni perché decine, persino centinaia di individui affrontino le forze dell'ordine.

La collera osservata a Clichy, come d'altronde in altri quartieri al momento di drammi simili, non riguarda solo i giovani. Essa è condivisa da un grande numero di adulti e di famiglie, che sostengono di comprendere anche se non

partecipano direttamente agli scontri. Ciò è completamente differente in una situazione dove il dramma è vissuto a distanza. In questi casi, le mobilitazioni non possono essere fatte che da piccoli gruppi di affinità e prendere altre forme. Gli incendi di auto sono una di queste.

Questa pratica non è iniziata nell'autunno 2005; 21.500 auto sono state bruciate nel 2003 (sarebbero in media 60 per notte), più spesso al di fuori di violenze collettive. Se le motivazioni sono diverse (distruzione di veicoli rubati, controversie familiari, truffe alle assicurazioni), certamente in certi quartieri questa pratica è comune. Facili da mettere in opera e spettacolari, gli incendi (di auto, ma soprattutto di cassonetti dell'immondizia) diventano per i più giovani un modo comune di protestare - uno dei soli che, in un contesto di disorganizzazione e emarginazione politica, sia lasciato a questa popolazione per farsi ascoltare.

In effetti, l'accesso a forme pacifiche di mobilitazione, che denota l'appartenenza ai meccanismi legittimi di rappresentazione, è diversa a seconda dei ceti sociali.

## L'uso politico del disagio sociale

IL RICORSO alla violenza incendiaria, fomentata da anni di degrado sociale, nonché economico e di irrigidimento del controllo, ha trovato dei moventi per esplodere nella radicalità del discorso del ministro degli Interni e nella cassa di risonanza che hanno fornito i media, soprattutto televisivi. Un miscuglio di disprezzo sociale e virilità guerriera che Nicolas Sarkozy ha accentuato al momento delle sue dichiarazioni pubbliche, ha alimentato i disordini. Egli ha cristallizzato le umiliazioni e i rancori accumulati localmente, dando loro un bersaglio comune. Sostenitore accanito dei rapporti di forza, il ministro intendeva senza dubbio trarre benefici politici dalla sua fermezza e allo stesso tempo distruggere tutto quello che percepiva come resistenza alla sua politica d'ordine. Questo calcolo può essere giusto a breve termine, ma ha accresciuto l'intensità delle violenze e lascerà delle tracce indelebili nelle memorie collettive dei quartieri di cui è impossibile anticipare gli effetti. Quanto all'in-

fluenza dei media essa fu altrettanto pesante.

Come nelle assemblee generali di scioperanti, che iniziano sempre con l'elenco di tutte le classifiche, università o fabbriche che aderiscono al movimento, ogni mobilitazione locale ricava buona parte della sua forza dalla dinamica collettiva nella quale si iscrive. Cosa che, in questo caso, è stata ammirabilmente sostituita dai mass media, con l'appoggio di articoli incendiari e «classifiche» delle distruzioni. L'uso delle notizie relative alla crisi ha sincronizzato, omogeneizzato e moltiplicato gli esempi di azioni violente e così accreditato la finzione di un movimento nazionale.

Questi principi di base di sociologia dell'azione collettiva permettono di comprendere la dinamica della crisi e invalidano definitivamente le teorie della sua manipolazione da parte di islamisti radicali o di gruppi criminali organizzati. Queste elucubrazioni ri-

flettono nel caso migliore l'incapacità dei loro autori di capire la situazione; nel caso peggiore una cinica manipolazione per giustificare la perdita di controllo e/o l'introduzione di misure radicali per fronteggiare la situazione.

Questa strumentalizzazione è senza dubbio uno dei rischi maggiori dei recenti avvenimenti. Alla stessa maniera in cui il rifiuto del trattato costituzionale europeo è stato immediatamente reinterpretato dai nostri governanti co-

me una richiesta di maggiore deregulation, gli incidenti dell'autunno 2005 servono come pretesto per una nuova regressione sociale. L'apprendistato a 14 anni, la probabile chiusura della scuola secondaria unica e l'accelerazione della flessibilizzazione del lavoro non qualificato sono le risposte già avanzate per affrontare le incertezze dei giovani delle classi povere. L'irrigidimento poliziesco e giudiziario, di cui si è riconosciuto gli effetti funesti per la coesione sociale e l'ordine pubblico

dovranno essere rinforzati. Il ricatto sulle prestazioni sociali, cui alcuni deputati pensano da molto tempo, ha ripreso vigore e pubblicazioni molto reazionarie (come il rapporto Benisti o come quello dell'Istituto nazionale della sanità e della ricerca medica Inserm sui disturbi dell'adolescenza) sono stati pubblicati, con il fine di presentare come patologici i comportamenti, descritti come «anti-sociali» dei figli delle famiglie povere o immigrate.

Questo movimento fa parte della struttura della competizione politica. Il governo, facendo leva sulle concorrenze interne alle classi popolari (coloro che «si realizzano» contro «coloro che si lasciano andare», le «vittime» contro i «colpevoli», i «francesi» contro le «famiglie poligame»), si prepara a sfruttare i disordini attuali, per spezzare sia le garanzie sociali e salariali sia le forme disordinate di resistenza al sistema ingiusto che difende. Ciò dovrebbe obbligarne una sinistra politicamente coerente a cogliere questa occasione per avanzare un progetto di trasformazione ed essere in grado di sanare le ferite inflitte agli strati popolari da trent'anni di rivoluzione conservatrice.

I pasticci del Partito socialista sul prolungamento dello stato di emergenza, l'incapacità del Partito comunista o delle formazioni di estrema sinistra di presentare un'alternativa a coloro che tendono a divenire le «nuove classi pericolose» o nell'integrare le loro specificità dimostrano che non si prende la giusta direzione.

In questo caso, le «soluzioni» proposte per la crisi non faranno che rafforzare le ragioni che ne sono alle origini. La ricostruzione di una solidarietà effettiva è più che mai necessaria. È in effetti l'organizzazione attorno a obiettivi politici comuni a individui con condizioni professionali, confessionali e con origini differenti, che ha permesso ai ceti popolari di migliorare il loro destino collettivo e di strappare alcune conquiste sociali, ciò che i liberali e i loro servitori si accaniscono giorno per giorno a distruggere, nelle periferie come altrove.

LAURENT BONELLI

(7) France-Culture, 9 novembre 2005.  
(Traduzione di G. B.)



PARIGI, UNIVERSITÀ DI S. DENIS, 16 NOVEMBRE 2005  
(«L'eccesso di sicurezza per nascondere la povertà»)

## per la scuola

per mio figlio, mi sono molto arrabbiato, davvero a questo livello si tratta di segregazione».

In queste condizioni il razzismo diventa l'espressione privilegiata della frustrazione e di un sentimento di impotenza nel governare il proprio destino. I ragazzi usciti dall'immigrazione sono accusati di invadere gli istituti scolastici così come invadono la Francia. Lo dicono i genitori: «Qui ci sono soltanto loro» oppure «io, la prossima volta, voto per il Fronte nazionale, ci sono troppi stranieri in Francia, è una catastrofe: se li cacciassimo, i stranieri qui sono più numerosi di noi, allora noi, piccoli francesi, non contiamo niente!». Parallelemente crescono un tipo di logica comunitaria e un razzismo antifrancese. Le ricerche del sociologo americano John Ogbu (1) sulle «minoranze involontarie» nere negli Stati Uniti consentono, per analogia, di capire il fenomeno. I figli di immigrati, in particolare i maghrebini, hanno - avevano? - una forte volontà di ascesa sociale. Ma cominciano a pensare, come i Neri americani, che le barriere razziali, troppo forti nel mondo del lavoro, non consentiranno loro di lasciare il loro quartiere e di accedere a posti dignitosi. Dopo essersi appropriati i valori culturali e di uguaglianza della società francese, non sopportano più le disuguaglianze scolastiche, che sanciscono il loro futuro fallimento sociale.

La loro fiducia nelle istituzioni si sfalda, in particolare nel campo della scuola in cui essi avevano messo le più grandi attese, come attesta una insegnante: «Un mio allievo maghrebino mi ha detto che ci sono due categorie di persone: quelle che si fanno fregare e quelle che fregano le altre. Ha deciso di far parte della seconda categoria, contrariamente ai genitori, che sono nella prima. Per lui esiste lo schema sfruttatori-sfruttati, non ci sono categorie intermedie. Il disfattismo si coniuga spesso con il problema della discriminazione».

Assistiamo, infatti, a una vera e propria inversione dei valori, alla formazione di una specie di contro-cultura scolastica etnicizzata: per reazione, i ragazzi di famiglie immigrate assumono la propria appartenenza etnica e, al limite, la cultura della scuola diventa simbolo di dominazione, come mostra questo aneddoto raccontato da una insegnante: «Io ho un problema con Mustapha. L'altro giorno quando è arrivato [...] era molto eccitato, agitato, con l'occhio lucido, [...] e appena aprivo bocca trovavo qualcosa da ridere. Approfittavo del momento in cui gli davo le spalle per scrivere alla lavagna e faceva commenti dello stile: "l'inglese non ci interessa, non ha senso, perché non studiamo l'arabo?" - E io, da brava madre di famiglia: "Proprio come per studiare l'inglese, studiare l'arabo richiede sforzi e sforzi maggiori perché è ancora più difficile" - "Cosa dice quella è pazzia!" - Io cerco di gettare acqua sul fuoco, continuo a scrivere e allora lui batte un gran colpo sul tavolo e dice: "In ogni caso i musulmani sono i più forti"».

Questa appartenenza reinventata poggia sul fatto che la Francia non può né vuole offrire l'integrazione economica e sociale che andrebbe di pari passo con l'integrazione culturale. Ma attenzione: spesso le «derive comunitarie» citate come spaventapasseri sono il risultato finale della esclusione e del fallimento. La posta in gioco è quindi molto alta. Deve preoccuparci il fatto che la scuola sia così screditata e abbia smesso di rappresentare uno spazio di vita in comune.

Il peso del fattore urbano si rivela prevalente e richiede politiche precise in materia di dis-segregazione e di meticciato. Tuttavia il fenomeno scuola va considerato in tutto tale. In grado di suscitare speranze o invece disperazione, esso possiede una forte carica simbolica. L'ascensore

sociale deve poter funzionare e solo la fiducia ritrovata nelle virtù «meritocratiche» consentirà di creare ancora legami sociali e integrazione. In questa ottica una diversificazione prematura dei percorsi scolastici condurrebbe a una segregazione maggiore, senza tuttavia garantire a questi ragazzi un inserimento più soddisfacente nel mondo del lavoro. Al contrario la scuola non è mai riuscita a creare la tanto denigrata scuola media unica che, in realtà ha di unico soltanto il nome, vista la grande diversificazione delle condizioni della scolarizzazione. Nello stesso tempo, è vano pensare al meticciato sociale ed etnico come ad una panacea. Le fratture che attraversano la società sono tali, in particolare nel campo dell'abitazione, che è illusorio pensare che si risolvano con un colpo di bacchetta magica.

Come spiega bene il sociologo della città Jacques Donzelot, le forze centrifughe sono troppo intense. Le classi medie e agiate non vogliono venire a vivere nei quartieri segnati a dito, a meno che i poveri e gli stranieri non ne siano espulsi... o, al limite, che le scuole degli uni e degli altri siano distinte e chiaramente separate. Le popolazioni disagiate non hanno quindi nessuna possibilità di sfuggire alla segregazione nella quale sono tenute.

Il «mercato» della scuola genera più segregazione che integrazione. Un New Deal a scuola richiede una politica decisa. Ormai la scuola non può risolvere i problemi sociali sbandierando una «indifferenza davanti alle differenze», che, ricordava Pierre Bourdieu, finisce troppo spesso per sancire effettive disuguaglianze tra gruppi e individui. Concretamente, occorre agire sugli individui e sugli istituti.

Dal punto di vista degli individui, non basta attri-

buire borse. Ai ragazzi provenienti dalle famiglie più disagiate, occorre consentire, con il contributo del volontariato, di «lasciare il ghetto» e di studiare in un altro istituto di loro scelta. Senza risolvere la questione della segregazione in quanto tale, questo tipo di provvedimento potrebbe in un numero non trascurabile di giovani fare nascere la speranza di uscire dalla propria condizione.

Dal punto di vista degli istituti, alcuni esperimenti sono stati condotti spesso positivamente, come ad esempio nel collegio Clisthène di Bordeaux. Si tratta, tra altre misure, di ripensare il ruolo di ogni attore, sempre con lo stesso obiettivo: dare a tutti gli studenti la cultura comune e il livello scolastico indispensabili a una integrazione sociale ed economica. La scuola gode di una autonomia sufficiente che consente al direttore di reclutare insegnanti nell'ambito del volontariato. Egli può così costituire un gruppo, modificare gli orari dei docenti che hanno meno ore di insegnamento contro più presenze nella scuola, cosa che modifica radicalmente le relazioni tra studenti e docenti.

Si tratta soltanto di un esempio e altre innovazioni sono possibili. Importante è capire che occorre diversificare l'organizzazione degli istituti scolastici per salvaguardare gli obiettivi e i valori del ciclo unico del collegio. È a questo prezzo che la scuola potrà svolgere il suo ruolo di istituzione nella quale il «vivere insieme» ha ancora un senso, anche nelle scuole ghetto.

GEORGES FELOUZIS E JOËLLE FERROTTON

(1) John Ogbu, «Les frontières culturelles et les enfants des minorités», *Revue française de pédagogie*, n° 101, Parigi, 1992.

(Traduzione di M.G.G.)